

LA RIFORMA DELL'EUROZONA CHE CAMBIERÀ IL NOSTRO FUTURO

ANDREA MANZELLA

LA GRECIA, l'immigrazione forzata di massa, la Gran Bretagna: tutte crisi che l'Unione deve affrontare mentre divampa l'euro-ostilità, con effetti elettorali devastanti per tutti i sistemi politici. A Bruxelles, al Consiglio europeo del 25 giugno, si dovrà dunque attraversare un deserto con i pozzi avvelenati, prima di arrivare alla questione centrale. Che è la riforma dell'Eurozona: cioè quella su cui si gioca non solo il tumultuoso presente ma anche il futuro dell'Unione. Il nostro batteagliero presidente del Consiglio farà bene a tenerlo a mente, pur senza trascurare le altre emergenze. Anche perché sull'Eurozona il suo stesso governo ha presentato un eccellente documento, il più realista tra quelli in circolazione (in attesa della "posizione" istituzionale europea).

La proposta italiana di cambiare le cose è imperniata infatti sulla semplice idea di fare subito dell'Eurozona una "unione nell'Unione", di costituire cioè una "cooperazione rafforzata", un ordinamento con una sua specifica coerenza e compattezza interna. Nessun salto nel buio (è possibilità già prevista dal diritto europeo). Nessuna velleitaria revisione dei Trattati (che sarebbe solo un irresponsabile rinvio a babbo morto). Nessuna forzatura dei tempi (la "cooperazione rafforzata" apre ad ogni potenzialità, ma non ne impone anticipatamente nessuna; predi-

sponde opportunità che potranno sfruttarsi a pieno quando le preoccupazioni elettorali vicine in Francia e in Germania saranno superate).

Fare dell'Eurozona una "cittadella" istituzionale è anche la maniera migliore per rispondere alla minaccia referendaria della Gran Bretagna di Cameron. Non è infatti pensabile che tutta l'Unione debba sfilacciarsi per le esigenze di politica interna del Regno (finora) Unito. La differenziazione è già nei fatti. Al di fuori dell'Eurozona, c'è la zona-non-euro, retta dalla norma fondamentale del mercato comune. In questa area, dove la moneta non è comune, sarà poi possibile, in forma semplificata, aggiungere altre eccezioni a quelle già numerose di cui godono i britannici. A tenere assieme, nella diversità, le due aree provvederà sempre il "quadro istituzionale" generale (Consiglio europeo, Commissione, Parlamento, Corte di giustizia). Accanto a questo, è però naturale che, nella Zona dei 19 Paesi dell'euro si formi un quadro istituzionale specifico. E per farlo non si dovrà inventare nulla: ma solo razionalizzare e collegare. Nella affannosa legislazione post-Lisbona, si sono già intravisti i pezzi del mosaico da comporre. Un vertice-euro

sempre più organo di governo. Una presidenza dell'Eurogruppo dei ministri finanziari, sempre più stabile. Un Parlamento europeo che crei, nel suo interno, "strutture dedicate in modo specifico all'Eurozona" (come dicono i franco-tedeschi).

Il documento italiano chiede, in più, che questo rafforzamento di istituzioni specifiche avvenga in una ben definita cornice giuridica: che dia non solo coerenza ma anche legittimazione al tutto. E indica, come maggiore forza legittimante, la cooperazione tra parlamenti. Anche questa - meglio di una "settoralizzazione" in seno al Parlamento europeo (che romperebbe il principio di eguaglianza fra tutti i suoi membri) - sarebbe una scelta senza salti. La crisi ha già portato alla creazione di una Conferenza interparlamentare per la governance economica: accrescerne i poteri significherebbe avvicinare il "governo" d'Europa ai parlamenti nazionali, in unione

collegiale con il Parlamento europeo.

Attenzione. La "cooperazione rafforzata" non è semplice forma giuridica. Essa renderebbe possibile innanzitutto (è l'articolo 332 del Trattato) la creazione di un bilancio dell'Eurozona, distinto dal quadro finanzia-

rio pluriennale dell'intera Unione. E quindi un ordinamento finanziario in cui collocare gli strumenti per una politica economica nuova. La trasformazione dell'attuale meccanismo di emergenza contro le crisi finanziarie in un Fondo monetario europeo. Il completamento e la efficacia del Fondo europeo per gli investimenti strategici (la scommessa del piano Juncker). La creazione di uno schema europeo di assicurazione contro la disoccupazione.

E attraverso l'Unione economica che l'Unione dovrebbe diventare anche una Unione sociale. Ogni stupida discussione sulle cessioni di sovranità ignora infatti che un bilancio dell'Eurozona implicherebbe anche una responsabilità comune per la stabilità sociale. Quando nel documento franco-tedesco si parla di "promozione e introduzione di un salario minimo da definire a livello nazionale", si capisce che è possibile la rottura di un tabù.

Mario Draghi ha ripetuto di recente che «con l'unione monetaria il diritto ha cessato di essere irrilevante per i banchieri centrali». Saldare istituzionalmente l'ordinamento dell'Eurozona significa anche questo: rompere la solitudine attuale della Bce e della sua politica monetaria. Si agitano oggi complicate questioni e ricorsi ai tribunali costituzionali sul "mandato" della Bce e dei suoi limiti. Quello che fa è ancora politica monetaria o indebita invasione nella politica economica degli Stati? Strutturare l'Eurozona con istituzioni comuni, capaci di effettivo governo economico e di conseguenti responsabilità democratiche, significa dare alla BCE un interlocutore "fiscale" che, nel dialogo, assicuri certezza alle decisioni di politica monetaria. È per tutto questo che, delle partite in gioco a Bruxelles, quella istituzionale è la più importante.

ORIPRODUZIONE RISERVATA